

Prefazione

Negli ultimi anni si è ascoltato più volte il lamento relativo al silenzio caduto sulle 'realità ultime': la predicazione e la catechesi si sarebbero accodate al costume che ha emarginato la morte e con essa ciò che la fede confessa sul destino ultimo disposto da Dio per le persone umane. Le ragioni del silenzio sono riconducibili a due: la morte dichiara l'infondatezza della pretesa di dominare tutto inscritta nella visione antropologica che accompagna il progresso tecnico; di ciò che sta oltre la morte e quindi sfugge alla constatazione empirica non si potrebbe sapere alcunché di preciso e quindi sarebbe meglio tacerne.

Il lamento è sintomo di un'esigenza insopprimibile dello spirito umano: in esso si manifesta, da una parte, il desiderio di verificare se l'esistenza umana sia equiparabile a quella degli altri viventi, dall'altra il bisogno di conoscere la meta verso la quale gli esseri umani sono orientati. Il primo aspetto attiene alla coscienza della propria singolarità, il secondo attiene al senso di questa medesima singolarità: se gli esseri umani avvertono l'impulso a vincere la morte e con essa tutte le forme di vita diminuita che segnano la loro esistenza, si potrà concludere che tale impulso sarebbe soltanto frutto di un portato culturale? Non sarà invece traccia di una destinazione alla pienezza di vita che Dio ha loro riservato? E si potrebbe vivere senza conoscere qualcosa di essa? Di fatto in tutte le religioni è riscontrabile il tentativo di non lasciare nell'ignoranza circa il destino ultimo: ne va del senso delle scelte che nella vita si compiono; se infatti la morte è la conclusione di tutto, anche l'etica perde il suo fondamento e ogni progetto di futuro è destinato alla frustrazione. Non aveva tutti i torti Jean-Paul Sartre quando, spiegando l'inutilità della preparazione alla morte, presentava questa come l'evento che

rende assurda tutta l'esistenza, che è fundamentalmente progetto. È vero: se la morte degli umani è come la morte degli altri viventi, viene meno il senso della protensione verso il futuro, che è sempre protensione, lo si riconosca o no, verso il compimento. Ma Dio potrebbe aver destinato gli umani alla frustrazione? Non sarebbe un dio un po' sadico?

La fede cristiana non evita queste domande. Anzi, pur nella consapevolezza che del futuro compimento si può parlare solo per immagini, offre risposte plausibili alle questioni che attengono al destino ultimo, e nel corso dei secoli ha cercato di precisare, con la dovuta sobrietà, la condizione degli umani oltre la morte. Lo ha fatto partendo dall'identità di Dio, che è sommo bene e quindi non può che destinare al bene gli umani sue creature, e dall'evento della risurrezione di Gesù, paradigma dell'umano compiuto. In tal modo la fede cristiana, senza proiettare tutto nell'aldilà, mostra che il desiderio umano di compiutezza corrisponde al destino stabilito da Dio per gli esseri umani; è anzi tale destino il principio del desiderio. L'affermazione con cui si aprono le *Confessioni* di sant'Agostino dice in forma sintetica il rapporto tra desiderio umano e destino stabilito da Dio: «L'uomo, particella della tua creazione, ti vuole lodare. Tu lo spingi a trovare gioia nel lodarti, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te». Quel «ci hai fatti per te» indica la tensione che regge tutta un'esistenza, la rende inquieta perché la pone in ricerca di una meta acquietante. Una volta raggiunta questa, sgorga la lode che è fonte ed espressione di gioia; anzi, la gioia sta nel lodare: «tu lo spingi a trovar gioia nel lodarti»; ma non si potrebbe provare questa gioia se non ci fosse la 'spinta', che è da intendere come attrazione. Torna alla mente la confidenza di una coppia di anziani: alla sera la preghiera per i defunti *L'eterno riposo dona loro, o Signore* si trasforma in *L'eterno gaudio dona loro, o Signore*. Intuizione di coscienze cristianamente formate e protese verso la pienezza di vita che il Signore riserva a coloro che consegnano la propria esistenza a Lui, riconosciuto come fonte della stessa.

Le pagine tra le mani del lettore vogliono essere un contributo a comprendere il nostro destino di beatitudine. La successione dei capitoli trova il suo vertice nel capitolo quarto,

dove si illustra il paradiso. Coerentemente, l'inferno è posto alla fine, a dire che si tratta di un'estrema tragica possibilità non voluta da Dio, il quale riserva ai suoi figli la partecipazione alla sua pienezza di vita e di amore, pur rispettando la libertà di questi suoi figli.

A qualcuno potrebbe apparire inattuale che si torni a parlare di 'novissimi', dopo che la riflessione teologica da alcuni decenni ha abbandonato questo termine con l'intento di prendere le distanze da descrizioni cosificanti. Leggendo queste pagine si potrà constatare che non si intende tornare a linguaggi obsoleti, ma nello stesso tempo non si vuol rinunciare a rispondere alle domande molte volte eluse quando genericamente si è parlato di 'escatologia'. Certo, non tutte le domande curiose possono trovare risposta, ma sembra importante dire quel che la fede cristiana confessa e la riflessione teologica pensa relativamente al nostro destino.

I capitoli che compongono il libro non sono originali. Si tratta di rielaborazione, più o meno accentuata, di articoli apparsi su «La Rivista del Clero Italiano» negli ultimi tempi, peraltro già con l'obiettivo di riunirli in un'unica pubblicazione. Solo il capitolo sulla morte è apparso in un volume (il 19° – 2009) dei «Quaderni teologici del Seminario di Brescia», che porta come titolo *Di fronte alla morte*. La raccolta non pretende di essere un trattato completo di escatologia. Vuole, molto più semplicemente, riprendere i 'novissimi' che la teologia e la catechesi avevano illustrato ai fedeli e ridirli in una forma che tenga conto sia della tradizione sia delle sfide che l'attuale orizzonte culturale pone alla fede cristiana circa il destino degli umani.